

La seduta comincia alle 9,5.

GIUSEPPINA SERVODIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Albertini, Berlinguer, Bertinotti, Corleone, Finocchiaro Fidelbo, Maccanico, Mantovani, Mattioli, Turco, Treu e Vita sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventisette, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Assegnazione in sede legislativa del disegno di legge n. 4204-B.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla III Commissione permanente (Esteri) in sede legislativa:

S. 2729 — « Proroga dei termini relativi ad impegni internazionali del Ministero degli affari esteri e norme in materia di personale militare impegnato in missioni

all'estero » (già approvato dalla III Commissione del Senato, modificato dalla III Commissione della Camera, e approvato dalla III Commissione del Senato, con lo stralcio dell'articolo 5) (4204-B), con il parere della I Commissione.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa del disegno di legge n. 4204-B.

(È approvata).

Seguito della discussione del testo unificato dei progetti di legge costituzionale: Trantino; Simeone; Selva; Frattini e Prestigiacomo; Lembo; Giovanardi e Sanza; di iniziativa del Governo; Boato: Modifica alla XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione (830-921-1379-1421-2575-3093-3754-3836) (ore 9,13).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del testo unificato dei progetti di legge costituzionale di iniziativa dei deputati Trantino; Simeone; Selva; Frattini e Prestigiacomo; Lembo; Giovanardi e Sanza; di iniziativa del Governo; Boato: Modifica alla XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione.

(Ripresa esame dell'articolo 1)

PRESIDENTE. Ricordo che nella seduta del 4 dicembre scorso sono proseguiti gli interventi sull'articolo 1, nel testo unificato della Commissione, e sull'unico restante emendamento ad esso presentato

(vedi l'allegato A ai resoconti della seduta del 3 dicembre 1997 — A.C. 830 sezione 1).

Ricordo inoltre che il tempo a disposizione dei gruppi per il seguito dell'esame fino alla votazione finale, secondo quanto convenuto nella riunione, tenutasi in pari data, della Conferenza dei presidenti di gruppo, è di 20 minuti ciascuno e di 30 minuti per il gruppo di rifondazione comunista.

Constato l'assenza degli onorevoli Cangiemi, Maura Cossutta, De Cesaris, Carazzi e Lenti, che avevano chiesto di parlare: s'intende che vi abbiano rinunciato.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Maletacchi. Ne ha facoltà.

GIORGIO MALENTACCHI. Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghe e colleghi, il testo unificato di modifica costituzionale al nostro esame è un passo indispensabile per consentire il rientro in Italia dei Savoia. Rifondazione comunista conferma il giudizio negativo sia di merito, sia di metodo sulla proposta di modificare la Costituzione repubblicana nata dalla resistenza con l'abrogazione della XIII disposizione transitoria e finale.

Non si comprende perché questo Governo, che ha sempre manifestato la volontà di non interferire in materia costituzionale, come è stato per quanto riguarda le vicende della bicamerale, oggi abbia improvvisamente cambiato opinione presentando una propria proposta — il testo legislativo in esame — svincolata dall'iniziativa delle forze politiche che lo sostengono.

Deboli sono le ragioni esposte, in termini politici, che motivano la cancellazione della norma costituzionale ed è inconcepibile che sull'argomento non si sia promosso un dibattito nel paese.

Si sostiene da più parti, anche dalla sinistra, che il ritorno dei Savoia non costituisce un pericolo per la democrazia. Troppo, infatti, essa è ormai diventata carne e sangue degli italiani che possono quindi essere considerati vaccinati contro ogni tentazione di ipotesi monarchiche, tanto assolute quanto più o meno illuminate.

Forse è così, anche se non sono mancate e non mancano qua e là segni di cedimento ad un ritrovato centralismo autoritario ed a mai sopite voglie di rivincita da parte dell'inquieta, confusa e variopinta destra italiana: sentimenti, voglie, spinte più o meno esplicite che potrebbero trovare strumentalmente un coagulo, per quanto effimero, attorno ad un nome simbolico o ad un mito ritrovato. Forse molti non sanno, hanno dimenticato o fingono di dimenticare le ragioni profonde — storiche, culturali, sociali e politiche — che spinsero i costituenti ad emarginare i Savoia in maniera definitiva e senza appello dalla vita civile e politica del nostro paese.

Ma il punto non è questo. Il punto è che, comunque, il rientro dei Savoia nel territorio nazionale, tra la nostra gente, è e sarà sempre un'offesa alla democrazia. Un'offesa a questa democrazia costruita con fatica, e non ancora compiuta, sulle macerie non solo del fascismo ma di questa casa regnante che il fascismo aveva voluto e sostenuto fino alle estreme conseguenze. È un'offesa ai milioni di vittime delle guerre di espansione coloniale ottusamente autorizzate, consentite, sponsorizzate, volute dai Savoia; un'offesa per i milioni di vittime dei due conflitti mondiali che hanno sconvolto il paese in questo secolo: la grande guerra, con il farsesco mito del « re soldato », e l'ultima guerra, quella dell'olocausto, delle persecuzioni, delle deportazioni, dei bombardamenti a tappeto, dei lutti infiniti, della fame, del degrado.

La casa Savoia gronda sangue, sangue italiano, e non da oggi. La sua affermazione in Piemonte è strettamente legata alle persecuzioni e alle stragi dei valdesi nelle valli intorno a Pinerolo. Scrive lo storico valdese Giorgio Tourn (siamo nella primavera del 1686): «...il maresciallo Catinat e Gabriele di Savoia chiudono con un'azione a tenaglia le alture valdesi, sconvolgendo le loro linee di difesa improvvisate; il fumo degli incendi segna di ora in ora l'avanzata delle 'brigade nere' di Mondovì. Peumian, Pra del Torno, Rorà, i luoghi delle resistenze e delle vittorie

passate, diventano luoghi di carneficina (...). Il 3 maggio è tutto finito, i prigionieri sono incolonnati verso il fondo valle, sotto una pioggia incessante; è sistematico il rastrellamento dei boschi e delle caverne; braccati senza tregua, gli ultimi resistenti sono precipitati nei burroni, impiccati agli alberi dove imputridiscono mutilati. Sulla Grande guglia la bandiera valdese sventola ancora qualche giorno, ma anche quest'ultimo bastione, difeso con furore, cade il 7 maggio. Il paese che Vittorio Amedeo II di Savoia attraversa con il suo stato maggiore ai primi di giugno è ormai formalmente ricattolicizzato, ma deserto (...). Delle 14 mila anime che presumibilmente componevano la comunità valdese prima della guerra, oltre 2 mila sono perite, 8.500 sono avviate verso le carceri piemontesi, gli altri sono sopravvissuti solo grazie all'abiura ».

Ma se poi ci spogliamo di ogni retorica risorgimentale, non si può non tener conto delle migliaia di bersaglieri del generale Cialdini inviate a « normalizzare » Lucania, Basilicata, Calabria e la stessa Campania con un numero imprecisato di villaggi rasi al suolo e « cafoni » meridionali massacrati con la scusa dei briganti.

Fino ai cannoni di Bava Beccaris contro i lavoratori di Milano — in tempo di « buonismo » regale: il re buono! — e poi l'avallo del conflitto europeo con gli stessi meridionali « normalizzati » da pochi decenni e gli stessi operai presi a cannonate a Milano, mandati a marcire nelle trincee alpine. Quindi l'affidamento colpevole al fascismo (sempre, nella sua storia, la casa Savoia si era affidata alle forze della conservazione e della restaurazione).

Occorre ricordare la guerra di Libia, la ridicola conquista della corona di Albania, a prezzo della desertificazione del paese e del vero e proprio depredamento sistematico delle sue poche risorse (le risorse di quegli stessi albanesi che oggi fingiamo di non conoscere e rispediamo nella loro terra, malamente restituita, come fossero merce infetta)? E i massacri di Etiopia, per fare imperatore un Savoia ?

La follia del secondo conflitto mondiale è ancora inscritta, bruciante, nella memoria e nella storia di ognuno di noi. E poi il vigliacco abbandono di quelle stesse vittime, in lutto, affamate, senza casa, senza futuro: la casa Savoia si distingue per crudeltà, fellonia e, soprattutto, vana stupidità.

Di tutto questo tennero conto i padri costituenti e nessuna di tali ragioni è oggi venuta meno: i Savoia sono stati un'onta, una calamità per il nostro paese e per il nostro popolo. Non si tratta di concedere, dopo decenni, un perdono, che peraltro non è stato chiesto.

Si tratta di tener conto della storia che — essa sì — non va mai tradita se non si vuole falsare il presente e malamente ipotecare il futuro. Bisogna quindi mantenere viva nei giovani, negli stessi discendenti di quella casata, un tempo regnante, una lezione, un insegnamento che non possono mai venir meno né appannarsi: non si può e non si deve governare prevaricando sui cittadini, sui sudditi, sul popolo, qualunque sia il principio, l'alibi cui si fa appello.

Signor Presidente, i cittadini italiani hanno duramente condannato, nel 1946, la monarchia dei Savoia, corresponsabile delle vicende che ho or ora descritto; e dal 13 giugno 1946, giorno della partenza del luogotenente Umberto, non si può concedere spazio a nessun revisionismo di maniera atto a modificare il giudizio che gli italiani in quel giorno espressero.

Per tale motivo, come parlamentare del gruppo di rifondazione comunista voglio esprimere la più profonda contrarietà nei confronti dell'atto legislativo che contempla il rientro degli eredi Savoia in Italia. Esprimo inoltre sdegno nei confronti di coloro i quali tentano di riscrivere una storia non veritiera. Tutto questo concorre all'indebolimento dello Stato laico e repubblicano sorto dalla lotta della Resistenza, dall'opposizione antifascista e dalla lotta di liberazione.

In tale contesto, chi vi parla voterà contro (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli onorevoli Ramon Mantovani, Michelangeli, Valpiana, Muzio, Nardini, Vendola, Boghetta, Pistone, Edo Rossi, Saia, Eduardo Bruno, Moroni, Giordano, Armando Cossutta, Brunetti, Diliberto, Bertinotti, Nesi, Marco Rizzo, Duca, Buontempo, Miraglia del Giudice e Galletti, che avevano chiesto di parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

MARIA CARAZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIA CARAZZI. Signor Presidente, desidero solo osservare che tutti i deputati del nostro gruppo la settimana scorsa avevano chiesto di intervenire, poiché ciò era possibile. Essendoci stata tolta tale possibilità, il nostro gruppo si riserva i pochi minuti che ci restano per le dichiarazioni di voto.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Carazzi.

Nessun altro chiedendo di parlare sull'articolo 1 e sull'unico restante emendamento ad esso presentato, invito il relatore ad esprimere il parere della Commissione.

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, invito i presentatori a ritirare l'emendamento Debiasio Calimani 1.4 poiché, anche a nome del Comitato dei nove, ritengo che esso conferirebbe all'atto che compiamo una solennità che non è nelle nostre intenzioni. Qualora i presentatori non accedesero all'invito da me rivolto, il parere è contrario.

PRESIDENTE. Il Governo?

ERNESTO BETTINELLI, *Sottosegretario di Stato per la funzione pubblica*. Signor Presidente, signore e signori deputati, mi sia consentito motivare in maniera adeguata la contrarietà del Governo nei confronti dell'emendamento proposto dai deputati Debiasio Calimani e numerosi

altri, con alcune osservazioni sistematiche al fine di comprendere e, se possibile, far comprendere le ragioni che hanno indotto i costituenti ad adottare le soluzioni e le formulazioni sanzionatorie di cui al primo ed al secondo comma della XIII disposizione finale della Costituzione.

Innanzitutto ribadisco che questa disposizione non può essere considerata ed interpretata al di fuori del sistema costituzionale nel suo complesso e della sua coerenza di fondo. La XIII disposizione finale non ha privato i membri e i discendenti di casa Savoia della cittadinanza. Ha, più in generale, precluso loro l'esercizio dei diritti pubblici soggettivi e, solo per i discendenti maschi (a parte il caso ormai esaurito dell'ex re e della sua consorte), ha inibito l'esercizio di un fondamentale diritto civile, quale quello di ingresso, soggiorno, circolazione nel territorio nazionale.

Ci si può chiedere — e non pochi si sono chiesti — se non sarebbe stato più semplice e più lineare privare i Savoia dello *status* di cittadinanza. Una simile ipotesi è stata decisamente rifiutata dai costituenti, perché reputata del tutto inconciliabile con i principi di libertà e di riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo, i diritti indisponibili di personalità, che costituiscono il fondamento, addirittura il presupposto della nostra Carta, di una civiltà costituzionale antitetica rispetto a quella dei regimi illiberali, totalitari e oppressivi.

Talché all'articolo 22 della Costituzione troviamo un enunciato perentorio, qualificante della forma di Stato repubblicana in senso liberaldemocratico. Un enunciato che stabilisce i requisiti indefettibili dell'identità giuridica della persona, di ogni persona, anche della più indegna dal punto di vista civile in quanto abbia mancato agli inderogabili doveri di convivenza.

Questi requisiti indefettibili costitutivi dell'identità giuridica sono: la capacità giuridica, il nome e, appunto, la cittadinanza. Nessuno può esserne privato, tanto più se per motivi politici (questa precisazione, che troviamo nell'articolo 22, ha

infatti valore rafforzativo, non riduttivo come potrebbe far pensare la sintassi del periodo). Ciò significa che la perdita di questi requisiti non può mai essere inserita nel catalogo delle sanzioni costituzionalmente ammissibili: penali-accessorie o, peggio, amministrative.

L'articolo 22 è una manifesta e polemica reazione alla illiberale legislazione fascista che — come è noto — includeva la revoca della cittadinanza nel novero delle sanzioni amministrative. Mi limito a ricordare la legge 31 gennaio 1926, n. 108, laddove stabiliva che la cittadinanza potesse essere revocata, appunto in via amministrativa (cioè senza ricorrere a procedimenti giurisdizionali), ai cosiddetti fuorusciti. In questa categoria rientrava « il cittadino che commette o concorra a commettere all'estero un fatto diretto a turbare l'ordine pubblico del Regno o » (un fatto) « da cui possa derivare danno agli interessi italiani o diminuzione del buon nome o del prestigio dell'Italia, anche se il fatto non costituisce reato » (i colpevoli avrebbero anche subito il sequestro e poi la confisca dei loro beni).

L'altro caso riguarda l'applicazione della legislazione contro la razza ebraica (regio decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728) in virtù del quale furono adottati decreti del seguente tenore:

« Noi, Vittorio Emanuele III (...) rilevato che le sottoindicate persone appartengono alla razza ebraica; (...) su proposta del duce, primo ministro (...), abbiamo decretato e decretiamo: è dichiarata ad ogni effetto revocata la cittadinanza italiana delle seguenti persone (...). Seguivano nel provvedimento i nomi degli ebrei interessati e l'ordine di dare esecuzione al provvedimento medesimo.

Il ricordo e la vergogna di queste misure furono così forti che il divieto di revoca della cittadinanza venne solennemente costituzionalizzato e venne esclusa qualsiasi deroga, sia pure eccezionale, anche nei confronti dei Savoia, pur banditi dall'Italia.

Ho svolto queste considerazioni per rimarcare che attualmente i discendenti maschi della famiglia Savoia, pur ancora

soggetti alla sanzione del bando, sono cittadini italiani. E qualora il Parlamento stabilisca, con una norma di aggiornamento costituzionale — insisto: non di revisione costituzionale — che dopo cinquant'anni le sanzioni di cui al primo e secondo comma della disposizione XIII sono da considerarsi esaurite (e il verbo non è irrilevante: vuole riconoscere che le medesime disposizioni hanno trovato piena applicazione, hanno prodotto effetti per mezzo secolo; in questo senso si è preferito il verbo « esaurire » rispetto a quello « cessare di efficacia »), è evidente che i Savoia, i signori Savoia, riacquistano l'esercizio delle libertà civili e politiche come i comuni cittadini. Ai Savoia non può essere riconosciuto uno *status* differenziato rispetto a tutti gli altri cittadini.

I cittadini, in quanto tali, non investiti di pubbliche funzioni non sono ammessi al privilegio repubblicano del giuramento di fedeltà previsto dall'articolo 54 della Costituzione. Lo stesso articolo riserva alla legge l'individuazione dei casi e delle posizioni che giustificano la prestazione del giuramento.

Qualcuno ha sostenuto che la condizione-sanzione del giuramento a cui dovrebbe essere subordinato il rientro dei discendenti maschi di casa Savoia avrebbe lo scopo di mettere alla gogna i Savoia. Io, in verità, penso che, se tale proposta fosse accolta, si rischierebbe di mettere alla gogna il giuramento repubblicano, il « privilegio » del giuramento, non i Savoia.

La previsione di un giuramento straordinario per i Savoia, pur introdotta con legge costituzionale, a mio avviso è dunque assolutamente estranea alla prospettiva costituzionale. Sarebbe davvero improprio e improvvido valutarlo come « risarcimento ». Alla resa dei conti, come è stato detto anche dal relatore, rimarrebbe quella dignità di Casa (con la « C » maiuscola nel testo costituzionale), quello *status* particolare che più non sussiste in fatto e in diritto. In fatto perché la Repubblica o, se si preferisce (e io preferisco), la disciplina repubblicana, dopo cinquant'anni ha definitivamente cancellato qualsiasi ragionevole considerazione

per revanscismi di tipo monarchico; in diritto perché anche la dignità regale è stata travolta dalla XIV disposizione finale della Costituzione che, al primo comma, afferma che i titoli nobiliari (tutti i titoli nobiliari) non sono riconosciuti.

All'onorevole Giovanni Meloni, che nel suo articolato ed apprezzato intervento domanda qual è il fatto che giustificherebbe proprio oggi la dichiarazione di esaurimento degli effetti del primo e del secondo comma della disposizione XIII, che riconosco essere finale, si può tranquillamente e serenamente rispondere che Casa Savoia con la « c » maiuscola, nell'anno 1997 non c'è più.

Nel mio intervento in sede di discussione generale ho anche cercato di dimostrare come il giuramento che si vorrebbe imporre ai discendenti maschi dei Savoia, ai fini del loro rientro, non si inquadra neppure in altre ipotesi ordinarie previste dall'ordinamento per l'acquisto della cittadinanza di particolari e circoscritte categorie di « stranieri », ai sensi dell'articolo 10 della legge n. 91 del 1992. In particolare: di quanti abbiano mantenuto la residenza legale nel nostro Paese per un congruo numero di anni o abbiano reso eminenti servizi all'Italia o in quanto sussista un eccezionale interesse dello Stato alla concessione della cittadinanza a tali persone straniere. È immediatamente percepibile come questa ipotesi di giuramento non abbia nulla in comune con il giuramento straordinario che si vorrebbe disporre per i Savoia.

In conclusione, Signor Presidente, signore deputate, signori deputati, la formula su cui anche il Governo invita ad esprimersi favorevolmente non solo è equilibrata, ma pare in sintonia con il sistema della Costituzione repubblicana. Non cancella, né appanna la memoria storica dei gravi avvenimenti che sono stati ricordati opportunamente e insistentemente anche in questo dibattito, non annulla responsabilità indelebili degli ultimi re Savoia. Al contrario, ribadisce il primato e il successo della Repubblica e dei suoi valori fondamentali. Per questo

ho affermato — e ora lo ripeto — che questa proposta rappresenta un'operazione di verità e civiltà. Viceversa, la convinzione che sia opportuno protrarre le sanzioni costituzionali nei confronti di persone in quanto valutate ancora oggi soprattutto come simboli (come purtroppo ho sentito dire nel corso del dibattito), mi pare sinceramente estranea al discorso costituzionale e, lo confesso, pensando a tutte le tragedie di questo secolo, mi pare anche un po' preoccupante (*Applausi*).

PRESIDENTE. Onorevole Debiasio Calimani, aderisce all'invito al ritiro del suo emendamento 1.4 rivolte dal rappresentante del Governo?

LUISA DEBIASIO CALIMANI. No, Presidente, e chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUISA DEBIASIO CALIMANI. Sono spiacente di non poter accogliere la richiesta di ritiro, ma lo sono ancor di più per il fatto che questa richiesta mi sia stata rivolta. Sono infatti del parere che tutti i componenti di questo Parlamento, che rappresenta la più alta espressione dello Stato repubblicano, dovrebbero accogliere l'emendamento.

L'ingresso dei Savoia in Italia, anche se è da molti considerato un fatto irrilevante che nulla toglie e nulla dà ai problemi che abbiamo — comunque sta facendo perdere un po' di tempo durante i lavori della finanziaria e questo è già un danno prodotto — ritengo sia comunque un fatto storico.

Non si capisce perché, visto che per ogni cittadino italiano è necessaria questa fedeltà allo Stato, alla Repubblica e alla Costituzione, ai Savoia questa fedeltà non venga richiesta. Chi vuole vivere nel territorio italiano deve accettare le forme che ne regolano la vita democratica e istituzionale; la fedeltà alla Repubblica è un obbligo che vale per tutti.

Il giuramento di fedeltà spetta però — afferma il nostro sottosegretario, ma non solo lui — soltanto ai soggetti che hanno un rapporto particolare con lo Stato, per esempio anche ai militari di leva; qualcuno obietta che non sia da riservare, quindi, ai componenti della famiglia Savoia, sottintendendo così che in tal modo si darebbe loro un ruolo che a loro non spetta.

Altri osservano che non si richiede ad altri cittadini italiani alcun giuramento e che di conseguenza, essendo i signori Savoia uguali agli altri, non si deve rivolgere loro questa richiesta. Ma se fossero davvero così uguali non avrebbero bisogno di una modifica della norma della Costituzione per risiedere sul suolo italiano, quindi un po' diversi devono pur essere.

Si può osservare che il giuramento di fedeltà può presentarsi come un modo surrettizio per non farli entrare in Italia, in quanto mai potrebbero i Savoia giurare fedeltà alla Repubblica e alla Costituzione. Ma questo è un sospetto inaccettabile, quello cioè che questi signori entrerebbero in Italia senza l'intenzione e la volontà di sottostare alle leggi e agli ordinamenti repubblicani.

È quanto mai opportuno quindi volere con limpidezza e chiarezza questo atto. Ciò non impedisce ai Savoia di sognare la restaurazione della monarchia, ma impone loro di essere fedeli alla Repubblica. Ai diritti si accompagnano sempre dei doveri, vengono quindi chiesti e dati gli uni e gli altri.

Preavviso di votazioni elettroniche (ore 9,37).

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta potranno aver luogo votazioni mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di cinque e venti minuti previsti dall'articolo 49, comma 5 del regolamento.

Si riprende la discussione.

(Ripresa esame dell'articolo 1 — A.C. 830)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Furio Colombo. Ne ha facoltà.

FURIO COLOMBO. Prima di tutto vorrei avvertire il sottosegretario Bettinelli che i deputati Debiasio e Calimani sono in realtà una sola deputata e gli altri sono 93, tra cui il sottoscritto. Essi non hanno alcuna intenzione di ritirare l'emendamento, non hanno alcuna intenzione di votare a favore del provvedimento così come si sta profilando e si sentono piuttosto irritati e anche un po' offesi per il modo formale, per questo approccio avvocatesco con il quale si scivola e si pattina sulle forme, senza voler affrontare in alcun punto la questione di merito che è stata proposta in quest'aula.

Siamo alla novantaquattresima ora di dibattito dedicato al ritorno dei Savoia: novantaquattro ore di dibattito in quest'aula sottratte al lavoro per il popolo italiano e per coloro che ci hanno eletti sono già abbastanza offensive e irritanti. Ma il doverlo fare trovandosi contro questo curioso muro di incomprensione, come se la storia non ci fosse stata, come se questo nome non evocasse la storia e come se non venissero avanti dei protagonisti che portano questo nome con un'arietta di spocchia e di rivendicazione che fa pensare alla prontezza di un ritornare carico di diritti e privo di doveri, tutto ciò ci impone di confermare l'emendamento che questi 94 deputati hanno presentato.

Non abbiamo ascoltato alcuna buona ragione per non farlo. Il primo gruppo di questioni riguarda la forma e il secondo gruppo riguarda la sostanza. Devo dire che ho anche un senso di disorientamento e di delusione nei confronti della Commissione affari costituzionali, composta da colleghi così illustri, così sensibili e così capaci di valutare a fondo la questione,

che però accettano questa situazione che è tutt'altro che accettabile, che il Governo si faccia promotore di una trasformazione costituzionale, senza lasciarla al Parlamento, che imponga tempi brevi e incalzi persino nel cuore della finanziaria e che ci proponga una soluzione tutta di forme senza toccare in alcun punto la sostanza. Anche i più sensibili e attenti fra i nostri colleghi nella Commissione hanno scelto di sdoppiare il problema: da un lato hanno fatto un discorso serio, bello, motivato, di circostanza sul fatto e dall'altro hanno separato completamente il diritto, come se non ci fosse un rapporto fra i due aspetti.

Vediamo per un momento il profilo costituzionale di ciò che stiamo discutendo, vediamo se sia possibile rompere questa bolla che ci viene presentata come intangibile, come qualcosa che non si può toccare « Per carità, non muovete le mani ai chirurghi voi che avete soltanto rimpianti e ricordi ». Invece io credo che la mano ai chirurghi si possa toccare, perché se stanno facendo un'operazione costituzionale con la cancellazione della XIII disposizione transitoria, possono benissimo fare un'operazione costituzionale con la definizione dei doveri in occasione del rientro in Italia di alcuni soggetti assolutamente straordinari.

La situazione non è normale. Non è normale che ci sia stata la XIII disposizione, ma c'era il peso spaventoso della storia. Non è normale che noi oggi qui si stia a discutere della rimozione della XIII disposizione, ma è straordinario che dopo cinquant'anni si debba affrontare questo tema — è necessario, in questo concordiamo — e che si debba riflettere sul fatto se si possa mantenere una pura e semplice pietra, che non si può rimuovere, sul passato. Noi diciamo che si può rimuovere questa pietra, che si deve, che non c'è nessuna ragione di infierire verso delle particolari persone, per la sola ragione che portano un certo nome, dopo tanti anni. Bene, ma se non si dimentica il perché è avvenuta la prima condizione straordinaria, non si può non ricordare che anche la seconda è straordinaria e

che straordinaria, costituzionale, perfettamente ammissibile — stiamo operando sul corpo della struttura costituzionale — è la richiesta, che si adatta all'occasione, che finora i signori Savoia non hanno avuto, di dirci formalmente e ufficialmente la loro adesione...

PRESIDENTE. Concluda, onorevole Furio Colombo.

FURIO COLOMBO. Grazie, Presidente, di avermelo ricordato. Dicevo, di dirci la loro adesione alle norme della Costituzione repubblicana. Non hanno mai avuto occasioni di dire che accettano la Costituzione repubblicana: lo dicano formalmente! Se noi avessimo trovato, nella circolazione un po' deliberatamente chiusa e ferma di questo dibattito, l'occasione per discutere davvero, amici della Commissione e sottosegretario...

PRESIDENTE. Concluda, onorevole Furio Colombo.

FURIO COLOMBO. Lo faccio in un istante. Avremmo potuto dire che una dichiarazione formale poteva bastare. Ma poiché nessuna discussione c'è stata...

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Furio Colombo (*Applausi di deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo e di rifondazione comunista-progressisti*).

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Orlando. Ne ha facoltà.

FEDERICO ORLANDO. Signor Presidente, sono molto addolorato di dovermi separare per una volta da colleghi carissimi, come l'onorevole Furio Colombo. Il mio voto sarà assolutamente favorevole, e con piena convinzione, al disegno di legge del Governo di aggiornamento della nostra Costituzione, senza nulla rinnegare dei suoi valori, ma soltanto rimuovendo una norma che a mio giudizio viene dalla cultura barbarica di altri tempi storici, quelli nei quali il regno, la monarchia erano concepiti come Stato patrimoniale e l'esilio era la punizione logica di chi,

avendo perduto una guerra o comunque mancato al proprio dovere, veniva espulso dal regno, che passava ad altri, al successore, ai pretendenti. Grazie a Dio, il mondo moderno ha superato questa cultura barbarica e oggi nel mondo democratico i re e i Presidenti di Repubblica sono semplicemente il primo magistrato dello Stato.

Sono dunque due volte d'accordo con questo provvedimento. La prima, come legislatore, per le ragioni che ho detto e ringrazio la Commissione affari costituzionali e in particolare la sua presidente e l'onorevole Maselli per aver proposto in quest'aula una formula di integrazione che nulla nega, nulla rinnega, anche se qualcosa cambia.

Ma poiché non voglio essere « avvocatesco » — come ha detto, giustamente del resto, l'onorevole Furio Colombo —, rivendico anche il mio diritto di parlare, oltre che come legislatore, come liberale, come portatore anche in quest'aula di una tradizione culturale nella quale la monarchia sabauda ha vissuto la pagina più gloriosa della sua lunghissima esistenza, che non può essere assolutamente limitata e confinata alle tristezze del tramonto fascista, razzista e quant'altro è stato abbondantemente ricordato in quest'aula.

Sono l'ultimo erede, se volete (ultimo per ragioni anagrafiche), di quel movimento liberale che ha rappresentato nel nostro paese la rivoluzione della libertà, del razionalismo contro l'oscurantismo degli Stati precedenti, delle culture assolutistiche, laiche e clericali.

La monarchia sabauda è stata l'unica monarchia di questo paese che ha accettato di unire i suoi destini a quelli della rivoluzione liberale, nella prospettiva della sconfitta o della vittoria.

Abbiamo vinto quella grande scommessa del Risorgimento nazionale e a quella pagina luminosa intendo richiamarmi per dichiarare qui non nostalgia o desiderio di monarchia, ma per ricordare che non si può essere privi di un minimo di equanimità quando si giudicano pagine della storia che sono durate secoli.

Signor Presidente, la monarchia italiana è durata 85 anni...

PRESIDENTE. Onorevole Orlando...

FEDERICO ORLANDO. Nel ringraziarla per avermi invitato a concludere vorrei semplicemente leggere, a gratificazione sua e dei nostri colleghi, tre righe della storia d'Italia di Benedetto Croce in cui è spiegato il segreto di questa longevità: « La nostra monarchia liberale non fu né artificiale né astratta; poteva considerarsi una istituzione nata da pensiero ed esperienza, da un pensiero dialettico e storico, dalla riconosciuta astrattezza e artificialità delle altre forme politiche. È vero che la natura stessa del pensiero liberale che l'aveva creata lasciava anche intravedere nell'avvenire la sua non eternità, ma tutte le istituzioni umane sono mortali e le monarchie altrimenti sostenute non si sottraevano a questo fatto e forse i loro sostegni erano meno sicuri e resistenti perché meno sicuri e meno resistenti sono sempre le forze irrazionali della superstizione e dell'abitudine, quantunque sembri talvolta il contrario ».

Ecco, signor Presidente, onorevoli colleghi, io voto in piena coscienza il disegno di legge del Governo, convinto di fare con ciò un'opera di rispetto alla cultura storica del nostro paese (*Applausi di deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

MARIO BRUNETTI. E al tradimento anche !

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Grimaldi. Ne ha facoltà.

TULLIO GRIMALDI. Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, il nostro gruppo voterà a favore di questo emendamento.

Senza alcun dubbio non si tratta di un emendamento risolutivo ed infatti noi non abbiamo presentato emendamenti perché riteniamo che su tale questione si debba dire « sì » o « no » in maniera radicale; non c'è possibilità di accomodamento.

Non capisco il senso delle dichiarazioni fatte stamane dal Governo a proposito di questo emendamento. Cosa vuol dire che la richiesta, l'obbligo di giuramento previsto nell'emendamento contrasterebbe con una serie di altre disposizioni che non lo richiedono a privati cittadini? Noi stiamo riformando una norma costituzionale per cui anche la disposizione normativa contenuta in tale emendamento, se approvato, avrà dignità costituzionale e quindi nella gerarchia delle fonti sovrasterà qualsiasi altra norma ordinaria. La richiesta è che i discendenti di Casa Savoia, nel momento in cui vogliono veder « riformato » il divieto contenuto nella XIII disposizione finale della Costituzione, debbono riconoscere la Repubblica italiana e prestare giuramento alla stessa.

Dirò di più, questo ha un senso istituzionale, oltretutto politico, perché prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica significa riconoscere anche i principi generali della nostra Repubblica e che la forma repubblicana di questo Stato non può essere in alcun modo cambiata. Quindi, non dico qualsiasi rivendicazione, ma qualsiasi pretesa nei confronti di un possibile mutamento della forma dello Stato non potrebbe essere accettata.

Pertanto, chi si richiama ancora ad un ordinamento monarchico, riproponendone le caratteristiche o la continuità, nel momento in cui vuole rientrare nel nostro paese dovrebbe accettare le regole fondamentali di questa Repubblica e quindi dovrebbe giurare fedeltà alla Repubblica e alla sua Costituzione.

Lo ripeto, non è un emendamento risolutivo né si tratta di un emendamento che può mutare la nostra posizione di totale contrasto nei confronti della riforma che si vuole introdurre.

Vorrei anche ricordare al Governo che la casa Savoia con la « c » maiuscola oggi non esiste più. Certamente non esiste più nella coscienza della gente, però ormai questa casa Savoia ha fatto i conti con la storia che l'ha condannata definitivamente. Questo è il senso della XIII disposizione finale. Il nostro paese non vuole

più avere niente a che fare con questa casa Savoia e con chiunque si richiami ancora ad essa.

Dirò di più, i discendenti di questa casa, soprattutto il primo che, a parer suo, avrebbe ancora pretese al trono, non dovrebbero più nemmeno fare i conti con la storia e con un tribunale della storia, anche perché questi conti sono stati già fatti, ma dovrebbero fare i conti addirittura con un tribunale ordinario, con un tribunale penale.

Figuriamoci se possiamo preoccuparci oggi del rientro di questi soggetti nel nostro paese! È soltanto perché ancora una volta vogliamo riaffermare che quella storia ha avuto un epilogo tragico in quel momento e che ad esso hanno contribuito in prima persona i membri di casa Savoia, come abbiamo ricordato nei nostri interventi.

Quindi, la nostra netta disapprovazione circa la pretesa di abolire la XIII disposizione finale della Costituzione non può mutare. Ecco perché noi comunque voteremo a favore dell'emendamento Debiasio Calimani 1.4 e ci riserviamo poi di esprimerci sul voto finale (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti e del deputato Furio Colombo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Palma. Ne ha facoltà.

PAOLO PALMA. Signor Presidente, vorrei aggiungere la mia firma all'emendamento Debiasio Calimani 1.4 ed esporre brevemente la ragione di ciò. Il silenzio sprezzante dei discendenti di casa Savoia o, peggio, le incredibili e scandalose dichiarazioni di Vittorio Emanuele sulla recente storia del nostro paese che ha visto protagonista la casa Savoia mi inducono a sostenere che quantomeno questi potenziali cittadini molto particolari debbano giurare fedeltà alla Costituzione e alla Repubblica.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, vorrei sdrammatizzare il dibattito che si sta svolgendo sull'emendamento Debiasio Calimani 1.4 facendo alcune rapidissime osservazioni.

Vorrei dire al collega Furio Colombo che a me non pare sia stato offensivo, non da parte del Governo, che non l'ha fatto, ma da parte del relatore Maselli, che l'ha fatto a nome della Commissione, l'invito al ritiro dell'emendamento, che ovviamente, legittimamente, la collega Debiasio Calimani e gli altri manterranno. L'invito al ritiro è una forma di garbo e di attenzione nei confronti di chi ha presentato un emendamento che non riscuote l'approvazione della maggioranza della Commissione, per evitare di arrivare al parere negativo. Se il collega Furio Colombo non ha capito che questa era una forma di rispetto nei confronti dei firmatari dell'emendamento, forse è perché non conosce lo stile della presidente Jervolino Russo e del relatore Maselli.

Per quanto riguarda il fatto che si continui a parlare di un emendamento ad un disegno di legge governativo (non si capisce perché il Governo lo abbia presentato), vorrei ricordare che la Commissione si è trovata di fronte ben sette proposte di legge costituzionale di iniziativa parlamentare. Quella del Governo è arrivata, a mio giudizio, sciaguratamente dopo le prime sei, ma avrebbe potuto anche astenersi dal farla, e il testo adottato dalla Commissione si ispira all'ultima delle proposte di legge di iniziativa parlamentare, ignorando la lettera della proposta del Governo.

Per quanto riguarda il merito dell'emendamento Debiasio Calimani 1.4, non lo condivido per il semplice fatto (e mi rivolgo anche al collega Palma che ha parlato per ultimo) che noi siamo di fronte al venir meno degli effetti del primo e del secondo comma della XIII disposizione transitoria, che peraltro non abrogiamo. Siamo di fronte quindi a persone che potranno rientrare in Italia (non lo potevano fare fino ad oggi) ma che hanno conservato la cittadinanza italiana.

A tale riguardo l'articolo 54 della Costituzione così recita: «Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi». Lo ripeto: «tutti i cittadini hanno il dovere». Sempre l'articolo 54 precisa: «I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge».

Con l'emendamento presentato si fa rientrare questo tipo di giuramento nell'ipotesi del secondo comma dell'articolo 54 in cui si dispone che prestano giuramento i cittadini ai quali sono affidate funzioni pubbliche. Sono sicuro che né i firmatari dell'emendamento né coloro i quali hanno dichiarato di condividerlo chiedono che vengano attribuite funzioni pubbliche ai discendenti maschi della famiglia Savoia.

Questo è il motivo per cui, a mio parere opportunamente, il relatore aveva chiesto di ritirarlo. In modo motivato ed approfondito il Governo si è pronunciato e credo che sarebbe opportuno che tale emendamento non venisse approvato perché modificherebbe il testo di una legge costituzionale che sarebbe in contrasto con l'articolo 54 della Costituzione, primo e secondo comma.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Di Capua. Ne ha facoltà.

FABIO DI CAPUA. Prendo la parola solo per dichiarare di voler aggiungere la mia firma all'emendamento Debiasio Calimani 1.4.

PRESIDENTE. Avverto che i gruppi della lega nord per l'indipendenza della Padania e di rifondazione comunista-progressisti hanno chiesto la votazione a scrutinio segreto.

Passiamo ai voti.

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sull'emenda-

mento Debiasio Calimani 1.4, non accettato dalla Commissione e dal Governo.

(Segue la votazione).

Calma! Neppure se in questo momento si dovesse votare « repubblica » o « monarchia »!

Dichiaro chiusa la votazione.
Comunico il risultato della votazione:

Presenti	348
Votanti	346
Astenuti	2
Maggioranza	174
Voti favorevoli	137
Voti contrari	209

(La Camera respinge — Vedi votazioni).

Avverto che il testo unificato dei progetti di legge costituzionale, consistendo in un solo articolo, verrà sottoposto direttamente alla votazione finale a norma dell'articolo 87, comma 5, del regolamento.

(Esame degli ordini del giorno — A.C. 830)

PRESIDENTE. Sono stati presentati gli ordini del giorno Lembo ed altri n. 9/830/1 e Marinacci ed altri n. 9/830/2 (*vedi l'allegato A — A.C. 830 sezione 1*).

Avverto che l'ordine del giorno Lembo ed altri n. 9/830/1 è stato ritirato.

Qual è il parere del Governo sul restante ordine del giorno presentato?

ERNESTO BETTINELLI, *Sottosegretario di Stato per la funzione pubblica*. Signor Presidente, signore deputati e signori deputati, il Governo nel momento in cui si sta formando la volontà parlamentare, non può accogliere l'ordine del giorno Marinacci ed altri n. 9/830/2 perché è intempestivo; potrà essere considerato solo nell'ultima fase del procedimento di aggiornamento costituzionale.

NICANDRO MARINACCI. Lo ritiro, signor Presidente.

PRESIDENTE. È così esaurita la trattazione degli ordini del giorno presentati.

(Dichiarazioni di voto finale — A.C. 830)

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Stucchi. Ne ha facoltà.

GIACOMO STUCCHI. Signor Presidente, devo subito precisare che non sono monarchico, non amo la monarchia e ritengo la Repubblica più democratica di qualsiasi forma di monarchia, anche di quella costituzionale. È meglio avere un Presidente tocco o incapace, che comunque si può cambiare se scoppiano scandali come quelli della Lockheed, del Watergate o della gestione dei fondi SISDE, piuttosto che un re o una regina che poi è necessario tenere fino alla morte o fino all'abdicazione. È quindi più democratico un contesto repubblicano che uno monarchico.

In questo caso, però, ci sono due aspetti tecnico-normativi da valutare. Siamo di fronte ad una disposizione transitoria e di solito le disposizioni transitorie si cancellano poiché, per la loro natura, è difficile giustificare che cessano di avere efficacia. È vero che in Germania è stata fatta una cosa simile, ma non sempre dobbiamo copiare gli altri. Ribadisco quindi che in casi come questi la cosa migliore è eliminare la disposizione in modo definitivo.

L'altra questione da sottolineare è che l'accordo di Schengen permette a tutti i cittadini dell'Unione europea, quindi anche a persone che abbiano passaporto belga, di muoversi liberamente all'interno dei confini dell'Unione.

In questo caso non può sicuramente essere applicato a due o tre persone, o comunque ad un gruppo ristretto di persone che sono uguali a tutte le altre, con la limitazione relativa alla possibilità di entrare nei confini dello Stato italiano. Il problema che si pone è allora dello Stato